

## DETTI DELLE QUATTRO ANCELLE<sup>1</sup>

(1232-1235)

### Introduzione, traduzione e note di Lino Temperini

*Sono le testimonianze delle ancelle<sup>2</sup> di Elisabetta durante il processo di canonizzazione, svolto in tre fasi: il 10 agosto 1232, nel corso del 1233 e il 1° gennaio 1235. Le ancelle si esprimono con spontaneità e parlano per conoscenza diretta. I loro ricordi fluiscono e incalzano come le sequenze di un film. I loro «Detti» costituiscono un documento informativo molto prezioso per conoscere la vita quotidiana di Elisabetta in tutti i particolari.*

*I Detti delle quattro ancelle, o deposizioni processuali delle ancelle, furono redatti da una commissione pontificia dopo la morte del maestro Corrado di Marburgo, predicatore e inquisitore contro gli eretici, direttore spirituale di Elisabetta, ucciso il 30 luglio del 1233 in un agguato<sup>3</sup>. Con la sua morte il processo di canonizzazione di Elisabetta si ferma, ma riprenderà presto.*

*La precedente commissione era costituita dall'arcivescovo di Magonza Sigfrido, dall'abate Raimondo di Eberbach e dal maestro Corrado di Marburgo. Ora il papa Gregorio IX forma una nuova commissione e, in data 15 (11) ottobre 1234, trasmette al vescovo Corrado di Hildesheim nella Valle di 5. Giorgio e agli abati di Hersfold, nella diocesi di Magonza, il mandato di inviargli — entro cinque mesi — i verbali delle dichiarazioni testimoniali già redatti<sup>4</sup>.*

*I commissari pontifici «aggiornano» le dichiarazioni precedenti con un nuovo interrogatorio sulla vita di Elisabetta e sui miracoli attribuiti alla sua intercessione. Il giorno 1 gennaio 1235 vengono ascoltate (a Marburgo) le ancelle Guda e Isentrude, poi Elisabetta ed Ermengarda. Ildegonda viene sentita soltanto per quanto la riguarda personalmente. In tal modo prendono corpo i «Detti del/e quattro ancelle»<sup>5</sup>, che rappresentano un documento informativo di straordinaria importanza per conoscere la vicenda umana e spirituale di Elisabetta.*

*Il vescovo Corrado di Hildesheim e l'abate Hermann di Georgenthal, commissari pontifici, informano dunque il papa Gregorio IX sulle deposizioni testimoniali, prodotte in sede di processo,*

---

<sup>1</sup> *Dicta quatuor ancillarum*, edizione critica di Albert **IIUYSKENS**, *Quellenstudien zur Geschichte der hl. Elisabeth von Thuringen* (=Studio delle fonti per la storia di Santa Elisabetta), Marburgo 1908, pp. 112-140. Il testo latino è stato edito anche in *Analecta Tor* 32/168 (2001) 415-468, a cura di L. Temperini: in estratto, L. **TEMPERINI**, *Santa Elisabetta d'Ungheria gloria dei penitenti francescani*, Editrice Franciscanum, Roma 2002, pp. 43-63. In seguito un anonimo «*Libellus de dictis quatuor ancillarum*» (1236-1241) riporta integralmente i «*Dicta quatuor ancillarum*» del 1232-1235, aggiungendo un prologo, una conclusione, interventi di commento. Vedi nelle pagine seguenti.

<sup>2</sup> Le ancelle/damigelle di compagnia di Elisabetta furono quattro: Guda, dal 1211 al 1228 e Isentrude dal 1222 al 1228, amiche e confidenti (nel castello di Wartburg e poi a Marburgo); Elisabetta ed Ermengarda, imposte dal maestro Corrado, inservienti nell'ospedale di Marburg e collaboratrici dal 1228 al 1231. La loro testimonianza risulta fondamentale per conoscere la vita quotidiana di Elisabetta. Guda ci informa sull'infanzia e l'adolescenza di Elisabetta; Isentrude rivela ai giudici ecclesiastici molti dettagli sulla convivenza matrimoniale di Elisabetta e Lodovico, nonché sugli avvenimenti drammatici dopo la morte di Lodovico (1227); Elisabetta ed Ermengarda testimoniano sulla vita di Elisabetta vedova, povera, penitente francescana e dedita al servizio dei poveri. Queste ultime due ancelle all'inizio furono severe verso Elisabetta, ma poi compresero le sue virtù eroiche.

<sup>3</sup> Il maestro Corrado e il suo compagno o francescano fra Gerardo furono assassinati il 30 luglio 1233. Mentre ritornavano da Magonza a Marburgo furono aggrediti dai vassalli del conte di Sayn, da lui accusato di eresia.

<sup>4</sup> Vedi appresso la Lettera di Gregorio IX *Ne possimus argui*, inviata da Perugia in data 15 (o 11) ottobre 1234.

<sup>5</sup> Non esiste più l'unico originale, ma ci è pervenuta una copia del XIII secolo, molto vicina al tempo delle origini.

*concernenti la vita, le opere di misericordia, la spiritualità e la morte della langravia<sup>6</sup> Elisabetta di Turingia.*

*Allo scopo di facilitare i riferimenti o citazioni ho inserito una numerazione progressiva interna al testo.*

1. Guda, ragazza religiosa, fin dall'età di cinque anni divenne compagna di Elisabetta, che aveva allora quattro anni.
2. Interrogata sul comportamento e la vita di lei, affermò con giuramento che la beata Elisabetta, un tempo langravia di Turingia, figlia del re d'Ungheria, fin dall'adolescenza dimostrò zelo per la religione e si adoperò — tanto nei momenti ricreativi come nelle cose impegnative — per dirigere i propositi e le azioni verso Dio.
3. All'età di cinque anni, quando non aveva ancora alcuna formazione, si prostrava spesso davanti all'altare aprendo davanti a sé il salterio come se pregasse. E come presagio della sua buona indole, faceva di frequente genuflessioni in segreto, cogliendo in molti modi l'occasione di entrare nascostamente in cappella.
4. Quando si accorgeva di essere osservata dalle sue ancelle, correva verso la cappella saltellando sotto forma di gioco, come se tentasse di acchiappare una bambina, e sostava in preghiera genuflessa davanti all'altare, tenendo le braccia incrociate e poggiando la bocca sul pavimento.
5. Ugualmente, saltando su un piede secondo la forma di un certo gioco, sospingeva le bambine verso la cappella e quando non poteva entrare giocherellando, si accontentava di baciare almeno le porte e le pareti della chiesa.
6. Parimenti nel gioco degli anelli e in qualsiasi altro gioco riponeva in Dio la speranza della vittoria e del guadagno e, per ottenere il successo, prometteva a Dio alcune genuflessioni con l'Ave Maria.
7. Quando non riuscì a mantenere adeguatamente le sue promesse, disse a una compagna: «Misuriamoci chi di noi è più alta». E per tale motivo si confrontò con diverse bambine facendo le genuflessioni promesse mentre si adagiava sul pavimento. Fu lei stessa, poi, a ricordarlo davanti a molte persone quando era ormai adulta.
8. Ugualmente, nel gioco degli anelli e in ogni altro gioco dava la decima parte dei suoi guadagni alle fanciulle più povere con le quali giocava, facendo loro piccoli doni. E per ogni dono esigeva la recita di qualche Padre nostro con l'Ave Maria.
9. Quando era ormai alquanto adulta, voleva insistentemente avere come custode della sua castità l'apostolo San Giovanni evangelista. Era usanza delle ragazze sorteggiare [come protettore particolare] per ognuna i nomi degli apostoli scritti su dodici candele o su altrettanti pezzi di carta e gettandoli tutti insieme mescolati sopra l'altare<sup>7</sup>. Elisabetta, effondendosi in preghiere secondo i suoi desideri, per ben tre volte sorteggiò il beato Giovanni apostolo. E in suo onore non rifiutava mai nulla di ciò che le veniva chiesto, sia in dono, sia come perdono di offesa, sia di fare una cosa che di rinunciare.

---

<sup>6</sup> Il vocabolo *langravio* significa principe/principessa. Ordinariamente, il langravio era il governatore di una vasta regione o feudo dell'impero germanico.

<sup>7</sup> I nomi scritti venivano mescolati e gettati alla rinfusa sopra l'altare. poi sorteggiati uno alla volta. Ognuna accettava come proiettore l'apostolo di cui aveva sorteggiato il nome.

10. Quando veniva costretta ad andare a dormire prima di completare le preghiere abituali, spesso continuava a pregare stando a letto.
11. Ogni giorno si privava di qualche cosa sacrificando alquanto la propria volontà per amore di Dio. Una volta che stava ottenendo un grande successo nel gioco esclamò: «Ora che vedo un ottimo successo smetto per amore di Dio».
12. Durante una danza che prevedeva molti giri, terminato un giro, disse alle compagne: «Mi basta un giro, gli altri li lascio per amore di Dio».
13. E usava fare molte altre cose di questo tipo.
14. Era abituata a fare molti piccoli voti per amore di Dio, come: rinunciare alle maniche ornamentali prima della messa nei giorni festivi e non usare i guanti al mattino di domenica.
15. In segno di rispetto verso Dio e secondo le promesse fatte, si asteneva da queste cose e da altre che appartengono al culto del corpo e alle vanità del mondo. Sarebbe troppo lungo raccontare tutti questi fioretti.
16. Durante l'adolescenza, avendo umilmente Dio davanti agli occhi e invocandolo in ogni momento della sua vita, lo nominava con dolcezza e indirizzava tutto verso di lui.
17. Di questi fatti si potrebbero dire tante cose. Tuttavia, bastano queste poche informazioni, dato che Guda non ricorda altro per il momento.
18. Interrogata per quanto tempo era stata con Elisabetta e come aveva conosciuto queste cose raccontate, Guda rispose che — come detto sopra — era stata con la beata Elisabetta a suo servizio dall'infanzia a dopo la morte del signore langravio [Lodovico IV] fino a quando la beata Elisabetta emise la professione e indossò una tunica grigia dalle mani del maestro Corrado<sup>8</sup>.
19. E in quella occasione la stessa Guda indossò la tunica grigia insieme a Elisabetta. Assumendo tale abito, volle solennizzare il voto di castità, che aveva emesso due anni prima nelle mani del maestro Corrado<sup>9</sup>.
20. Isentrude, religiosa di Hürselgau, fece parte della famiglia della beata Elisabetta per circa cinque anni quando era ancora vivente il langravio Lodovico suo marito. Dopo la morte del langravio, rimase con lei per oltre un anno in tanta familiarità che conosceva tutti i suoi segreti; rimase fino a quando la beata Elisabetta indossò l'abito grigio.
21. Interrogata riguardo alla vita di Elisabetta, dichiarò con giuramento che, anche quando era vivente il consorte [Lodovico], la vide sempre molto religiosa e umile, tanto caritatevole e molto intenta alla preghiera.
22. Di frequente, con passo svelto, Elisabetta precedeva nella chiesa le accompagnatrici per anticipare di nascosto alcune genuflessioni, mentre quelle borbottavano e si sdegnavano a motivo di tali gesti.

---

<sup>8</sup> Il fatto risale al venerdì santo nel 1228, il 24 marzo (Lettera di Corrado, 14). All'inizio delle sue testimonianze (Detti, 1) Guda dichiara che fu data come damigella e compagna a Elisabetta (nel castello di Wartburg) quando lei aveva cinque anni ed Elisabetta ne aveva quattro (nel 1211). Forse qui Guda precisa che dopo la morte di Lodovico (11 settembre 1227) si dedicò anche ai vari servizi di collaborazione e di solidarietà.

<sup>9</sup> Vedi *Lettera di Corrado*, 14; *Detti*, 24.

23. Un giorno, quando era ancora in abito di gloria terrena, prese con sé nascostamente un mendicante infermo dall'aspetto orribile, sofferente di malattia al capo. Con le proprie mani recise i capelli di lui molto imbrattati, tenendo la testa del malato reclinata sopra il proprio grembo. Poi gli lavò il capo nel lavabo privato per sfuggire a occhi indiscreti. Quando giunsero le sue ancelle e la ripresero per tale motivo, Elisabetta rispose sorridendo.

24. Isentrude dichiarò inoltre che la beata Elisabetta, mentre era ancora vivente il langravio [Lodovico] e d'accordo con lui, obbedì al maestro Corrado di Marburgo, salvi sempre rimanendo i diritti del marito. Promise inoltre, nelle mani dello stesso Corrado, di osservare la continenza perpetua qualora lei sopravvivesse al consorte. Questo avvenne a Eisenach, nel monastero di Santa Caterina<sup>10</sup>.

25. Dichiarò parimenti che, essendo stata promessa l'obbedienza [da parte di Elisabetta], il maestro Corrado le ordinò di non usufruire dei beni del marito della cui origine non avesse sicura conoscenza. Elisabetta osservava fedelmente tale precetto, tanto che, sedendo a mensa alla destra del proprio consorte, si asteneva da tutte quelle cose che provenivano dagli obblighi e dalle esazioni dei funzionari. Non consumava cibi se prima non ne conosceva la provenienza dalle rendite e dai legittimi beni del marito.

26. Quando venivano serviti beni di provenienza illegittima, spesso, davanti ai cavalieri e ai ministri simulava di mangiare spezzettando qua e là pane e altri cibi, comportandosi cioè in modo da sembrare che mangiasse.

27. Quando Elisabetta e tre sue ancelle, che in ciò erano d'accordo con lei, chiesero al langravio [Lodovico] che non prendesse a male se, mentre tutti gli altri mangiavano, esse non potevano mangiare, ma erano costrette a fingere, egli rispose; «Farei anch'io tutto ciò volentieri se non temessi l'opposizione della famiglia e di altri. Tuttavia, con l'aiuto di Dio, subito stabilirò quanto meglio potrò riguardo alla mia situazione».

28. La beata Elisabetta provvedeva a se stessa e ai suoi con alcuni beni assegnati a lei in dote di famiglia. Quando non trovava oggetti da vendere o altre cose, chiedeva il necessario alle persone di fiducia, servendosi di collaboratori. Elisabetta sembrava compiacersi più di queste cose [mendicate], che dei cibi di corte. Sempre con l'intenzione di attenersi alle direttive del maestro Corrado.

29. Egli le aveva anche ordinato di non utilizzare mai i beni di chiunque altro, dei quali beni si sentisse offesa nella coscienza. Accadeva in tal modo che spesso pativa grande penuria, cibandosi soltanto di focacce addolcite con miele. E ben volentieri si accontentava di solo pane quando lo poteva avere da poterne usare con tranquillità. Di fatto, tra le svariate pietanze nella mensa del marito soffriva sete e fame. Il consorte tuttavia la premuniva sempre in privato riguardo ai beni dei quali Elisabetta poteva servirsi.

30. Una volta, stando a mensa con suo marito e astenendosi da molte pietanze di dubbia provenienza, Elisabetta ebbe soltanto cinque piccoli uccelli che le erano stati serviti. Riservandone per sé soltanto una parte e contenta di ciò per il suo pranzo, trasmise la rimanente parte alle sue ancelle.

31. Elisabetta si sentiva mortificata più per le privazioni delle ancelle che per le proprie, quando non poteva somministrare loro beni legittimi.

---

<sup>10</sup> In quel monastero si era ritirata la suocera Sofia nel 1221, dopo essere rimasta vedova (dal 1217).

32. Pertanto, spesso si rivolgeva al servizio dei contadini e quando ottenne da loro cibo legittimo, [Elisabetta] disse alle sue ancelle: «Ora soltanto potete mangiare».
33. Talvolta, disponendo soltanto di vino legittimo, proveniente per fortuna dai vigneti del marito, esclamava: «Ora soltanto potete bere».
34. Quando poi sapeva che il cibo e la bevanda erano di legittima provenienza, batteva le mani con esultanza, esclamando: «Bene per noi, ora mangeremo e berremo».
35. Accadde una volta che Elisabetta, seguendo il marito nella grande dieta<sup>11</sup> e non trovando quei cibi dei quali osava servirsi con sicura coscienza, si accontentò di un grosso pane nero e duro, che ammorbidì in semplice acqua calda. Quel giorno fu contenta, insieme alle ancelle, di tale pranzo, poiché di sabato digiunavano. E in quel giorno cavalcarono per otto miglia germaniche, che equivalgono bene a quaranta miglia italiche.
36. Di questo particolare e inconsueto modo di vivere, lei stessa e suo marito, che le permetteva tali cose, sostenevano con molta pazienza tante disapprovazioni, espresse anche in faccia dai loro familiari.
37. Elisabetta, mentre si asteneva dai beni procurati illecitamente, si adoperava anche per dare risarcimento, secondo le sue possibilità, a coloro che avevano subito estorsioni.
38. Durante la notte, la beata Elisabetta si alzava di frequente per attendere alla preghiera, anche se il consorte la scongiurava di non affliggersi. E talvolta lui teneva una mano di Elisabetta nella propria mentre lei pregava; preoccupato però della sua posizione scomoda, le chiedeva di desistere.
39. La beata Elisabetta chiedeva spesso alle sue ancelle di svegliarla di notte per la preghiera. Ogni notte, infatti, era solita alzarsi, mentre il marito talvolta dormiva e talvolta fingeva di dormire.
40. Ma le ancelle, temendo di disturbare il signor consorte mentre svegliavano Elisabetta, chiesero a lei come fare per destarla. Elisabetta disse loro di tirarla per un piede.
41. Accadde però che la stessa Isentrude, volendo svegliare Elisabetta, tirò in vece il piede del marito, il quale aveva allungato la sua gamba verso il lato della signora. Egli, svegliandosi e comprendendo il motivo, sopportò tutto con pazienza.
42. Spesso, per la lunghezza della preghiera, Elisabetta si addormentava sul tappeto davanti al letto. Richiesta dalle ancelle perché non fosse più contenta di dormire con il marito, lei rispose: «Anche se non posso pregare sempre, tuttavia faccio questa violenza al mio colpo, che tengo lontano dal mio consorte tanto amato».
43. Ugualmente, allontanandosi dal marito, in una stanza segreta si fece disciplinare aspramente per mano delle ancelle e dopo la preghiera ritornò felice nel letto del marito. E usava fare questo di frequente, dopo che aveva promesso obbedienza al maestro Corrado. In precedenza tuttavia faceva talvolta questo durante la quaresima e nei venerdì.
44. Mentre il marito era assente, Elisabetta passava molte notti in veglie, genuflessioni, flagellazioni e preghiere.

---

<sup>11</sup> Assemblea dei popoli germanici per fralare questioni di grande onporlanza.

45. Quando venivano a farle visita le matrone del mondo, si intratteneva con loro parlando di Dio come un predicatore, inducendole spesso, con l'insistenza delle sue preghiere, alla promessa di astenersi almeno da una sola cosa appartenente alla vanità del mondo. Quando non riusciva a con vincerle ad evitare molte vanità, come i balli o le maniche doppie troppo strette, oppure nastri di seta intrecciati con i capelli o altri ornamenti oppure altre cose superflue, procurando loro maniche convenienti ai buoni costumi. Le induceva perfino al voto di continenza dopo la morte dei rispettivi mariti.

46. Fin dall'adolescenza, durante la celebrazione della messa, specialmente prima di alcuni passi del vangelo, Elisabetta usava molto spesso deporre le maniche vistose e i monili, gli anelli e altri ornamenti del corpo. Parimenti, con umiltà e inchinata, soleva riprendere il velo del capo, assunto graziosamente in precedenza all'ora del vangelo e durante il canone della messa, in quel momento in cui veniva consacrata l'ostia.

47. Nella purificazione dopo la nascita dei singoli figli, trascorsi i giorni stabiliti, mentre le altre matrone erano solite recarsi in chiesa con grande apparato di accompagnamento e in abbigliamenti preziosi, invece Elisabetta andava umilmente nella chiesa in abiti di lana, a piedi scalzi e portando il bambino sulle braccia materne ad esempio della Beata Vergine con la candela e l'agnello, offrendo il proprio figlio sull'altare.

48. E subito dopo il ritorno a casa, era solita donare a qualche donna povera la tunica e il mantello che aveva usato per quella circostanza.

49. Durante le rogazioni seguiva la processione della cioce in abiti di lana e a piedi scalzi. Nelle stazioni della predicazione si collocava sempre tra le donne più povere.

50. Mentre viveva ancora suo marito, filava la lana insieme alle sue ancelle, tessendo la tela per le vesti dei Frati minori e dei poveri. Cuciva con le proprie mani anche gli abiti per i catecumeni poveri, li faceva battezzare e li estraeva dal fonte battesimale. In tal modo diventava loro madrina e li poteva aiutare più generosamente.

51. Preparava con le proprie mani le vesti per la sepoltura dei defunti, accudendoli con le sue stesse mani, e partecipava personalmente alle loro esequie. Tagliò anche in parti un grande velo bianchissimo di lino, destinandolo solo ai morti in sepoltura.

52. Una volta, visitando un malato povero e sentendo che egli lamentava alcuni suoi debiti che non riusciva a saldare, [Elisabetta] pagò per conto di lui.

53. Non sopportava che il corpo dei defunti ricchi fosse rivestito di teli e camicie nuove, volendo che tali abiti migliori venissero destinati ai poveri. Per i defunti era meglio usare abiti consunti.

54. Spesso Elisabetta visitava le partorienti povere e le confortava. E quando i messaggeri di tali persone o di altri infermi le chiedevano qualcosa, lei cercava la loro abitazione perché, vedendoli, si predisponesse meglio alla misericordia e alla compassione. E anche se le loro abitazioni erano distanti e la strada fangosa o aspra, li visitava di persona entrando nei loro miseri tuguri. E non sdegnando la sporcizia, portava loro quanto era necessario e li confortava. Lucrava così un triplice merito: del lavoro, della compassione e della generosità.

55. Un giorno, in un luogo segreto, voleva anche mungere una mucca per soddisfare l'appetito di un povero che chiedeva latte. La mucca, tuttavia, ribellandosi, non tollerò la mungitura.

56. Quando era ancora vivo il suo consorte, Elisabetta obbedì al maestro Corrado di Marburgo fino a tal punto che, avendola lui un giorno invitata ad ascoltare la sua predica, lei non poté partecipare per l'arrivo della marchesa della Misnia [Iutta, sua cognata]. Il maestro Corrado, risentito, le inviò un messaggero per dirle che, a motivo di tale disobbedienza, d'ora in poi non si sarebbe curato più di lei.

57. Il giorno successivo, in grande premura, Elisabetta andò da Corrado con umiltà, implorando da lui che le perdonasse l'offesa.

58. Lui rifiutò di perdonarla. Allora Elisabetta e le sue ancelle, prostrate ai suoi piedi, ricevettero la penitenza dal maestro Corrado: spogliate fino alla cinta, furono da lui ben fustigate.

59. In tempo di generale fame e carestia<sup>12</sup>35, dopo la partenza del langravio per Cremona, Elisabetta cominciò a spendere tutte le provviste, raccolte dai possedimenti del principe, per distribuire elemosine ai poveri, ai quali per molti giorni offrì il necessario sostentamento quotidiano.

60. Sotto l'altissimo castello, dove Elisabetta risiedeva<sup>13</sup>36, c'era una grande casa nella quale lei raccoglieva molti infermi, che non potevano attendere l'elemosina generale. Nonostante la grande difficoltà della salita e della discesa, li visitava più volte al giorno, confortandoli e intrattenendosi con loro sulla pazienza e la salvezza dell'anima, dando soddisfazione in tutto ai desideri di ognuno, sia nelle bevande come nei cibi, e vendendo perfino i propri gioielli per loro nutrimento.

61. E benché ovunque non potesse sopportare in alcun modo l'inquinamento dell'aria, tuttavia durante l'estate sopportava senza alcun disgusto il fetore dei malati, che le ancelle sopportavano a fatica, con sofferenza e borbottando. Accudiva gioiosa ai malati con le proprie mani e con il velo del proprio capo detergeva i loro volti, la bava, gli sputi e la sporcizia delle loro labbra e delle narici.

62. Oltre a questo, Elisabetta accoglieva nella stessa casa molti bambini poveri, ai quali provvedeva adeguatamente, comportandosi verso di loro con benevolenza e con tenerezza, tanto che tutti la chiamavano «mamma» e quando lei entrava nella casa essi accorrevano ad accoglierla.

63. Tra questi ragazzi, amò in modo speciale quelli coperti di scabbia, quelli malati, quelli invalidi, quelli più sporchi e deformati, stringendo con le proprie mani il loro capo e poggiandolo sul proprio grembo.

64. Come divertimento, acquistò per questi ragazzi pentolini, anelli di vetro e altri giocattoli. Mentre li parlava nel proprio mantello andando a cavallo dalla città [di Eisenach] verso il castello [di Wartburg], tutti gli oggetti caddero per sfortuna dalla rupe altissima a precipizio sui dirupi.

---

<sup>12</sup> La nota carestia del 1226. Lodovico IV rientrò in Turingia il 22 luglio 1226.

<sup>13</sup> Nel 1211 Ermanno I, langravio di Turingia, e la consorte Sofia inviarono una delegazione al re d'Ungheria Andrea II per chiedere la mano di Elisabetta come futura sposa del loro figlio erede al trono. Elisabetta aveva allora quattro anni, il promesso sposo ne aveva undici. Il re Andrea II e la consorte Gertrude acconsentirono. Si prospettava un ottimo partito per la loro figlia! Elisabetta fu accompagnata al castello di Wartburg, dove era la corte di Turingia e dove trascorrerà 17 anni della sua vita. Doveva essere educata in tutto al nuovo ambiente, lingua e costumi. Ad Elisabetta furono subito assegnate sei damigelle più o meno coetanee. Vi era inoltre Agnese, figlia di Ermanno le sorella di Ludovico, anche lei coetanea. Di questo primo gruppo faceva parte anche l'ancella Guda [Giuditta], allora di cinque anni. Lei rivelerà ai giudici ecclesiastici molti particolari sulla vita e la santità di Elisabetta nel periodo dell'infanzia. Il castello era stato costruito nel 1070 sul colle che sovrasta la città di Eisenach. All'inizio del 13° secolo il castello di Wartburg era una delle residenze principesche più rinomate della Germania. Il langravio Ermanno I aveva ottenuto il grande feudo di Turingia dall'imperatore Enrico IV suo cugino. Ermanno I morirà nel 1217 e gli subentrerà Lodovico IV.

Benché fossero caduti sopra le pietre, tutti gli oggetti furono recuperati integri e salvi. Li distribuì ai ragazzi per loro divertimento.

65. Oltre a questi malati che ricevevano l'elemosina ordinaria della comunità dei poveri, Elisabetta scelse i più poveri e i più debilitati, che alloggiò davanti al castello. Distribuiva loro di propria mano quanto rimaneva dalla sua mensa, sottraendo molte cose a se stessa e alle sue ancelle per provvedere ai bisognosi.

66. Un giorno, dopo consegnate le elemosine, stava distribuendo in un 'anfora un po' di birra in piccola quantità. Avendola distribuita a tutti, il contenuto dell'anfora appariva per nulla diminuito, ma figurava che rimaneva tanta birra quanta ve ne era prima della distribuzione.

67. Preoccupandosi della popolazione in prospettiva dei nuovi raccolti, Elisabetta diede a tutti quelli che potevano lavorare camicie e calzature adatte perché non si danneggiassero i piedi contro le stoppie; consegnò loro le falci per mietere e così potessero alimentarsi con il proprio lavoro. Invece agli invalidi, non idonei a lavorare, diede abiti che aveva fatto acquistare al mercato.

68. Elisabetta distribuiva tutte queste cose gioiosamente con le proprie mani e quando licenziava i poveri dava sempre qualcosa a ognuno.

69. E una volta che non aveva denaro, alle donne povere diede mantelli e altri articoli di seta dicendo loro: «Non voglio che usiate questi oggetti per vanità, ma che li vendiate per le vostre necessità e sappiate darvi da fare con coraggio».

70. A una delle suddette donne diede calzature, camicia e mantello. E la donna fu tanto felice che cadde a terra per la contentezza, dando l'impressione che morisse, mentre gridava che non aveva mai provato tanta gioia al mondo. Vedendo ciò, la beata Elisabetta si pentì di aver dato quei doni, temendo che fossero occasione della morte di lei.

71. Quando era nella sua maggiore gloria, Elisabetta bramava molto la mendicizia e con le sue ancelle parlava spesso della povertà. E vestendosi nel palazzo di vile mantello davanti a loro e coprendo il capo con un velo povero, esclamò: «Così andrò un giorno quando chiederò l'elemosina e sopporterò miseria per amore di Dio».

72. Nella cena del Signore faceva sempre un solenne mandato a favore dei poveri. Un giovedì santo raccolse molti lebbrosi, lavando i loro piedi e le loro mani. Umilmente in ginocchio davanti a loro, baciava le parti del corpo più coperte di piaghe e ripugnanti.

73. E in seguito, dovunque trovava lebbrosi, sedeva vicino a loro, li confortava e li esortava alla pazienza; donava loro molte cose e non li temeva come non aveva paura delle persone sane.

74. Evitava inoltre la superfluità nelle vesti, rifuggendo decisamente da abiti lunghi e raffinati.

75. Esercitando opere caritative con grandissima letizia del cuore e con la serenità del volto, sperimentava in segreto una abbondantissima grazia delle lacrime, che tuttavia sosteneva gioiosamente e senza deformazione del viso.

76. Elisabetta fece tutte queste cose e molte altre degne di memoria, che però qui non vengono riferite, mentre era ancora vivente suo marito, con il quale visse lodevolmente in matrimonio, amandosi con affetto meraviglioso, esortandosi a vicenda e incoraggiandosi dolcemente alla lode di Dio e al suo servizio.



77. Suo marito, infatti, benché dovesse necessariamente provvedere ai beni temporali secondo le necessità dei suoi principati, tuttavia, avendo sempre davanti agli occhi il timore di Dio, concesse segretamente alla beata Elisabetta libera facoltà di compiere tutte quelle cose che spettano all'onore di Dio, incoraggiandola alla salvezza dell'anima.

78. In tutte queste cose la suddetta Guda, emesso giuramento, concorda con Isentrude, poiché insieme a lei fu con la famiglia di Elisabetta per un lungo periodo.

79. Dopo la morte del marito, Elisabetta fu cacciata dal castello [di Wartburg]<sup>14</sup> e privata di tutte le possessioni della sua dote da parte di alcuni vassalli del suo consorte, essendo il fratello di lui ancora troppo giovane<sup>15</sup>.

80. Scendendo nella città<sup>16</sup> sotto il suo castello, entrò in una povera casa, situata nell'atrio di un oste. Vi erano vasi e suppellettili del taverniere in deposito e nella quale in precedenza erano stati custoditi i suoi porci. Elisabetta trascorse la notte con grande gioia in quella locanda. All'ora del mattino, a mezzanotte, si recò presso i frati minori, in quella stessa città, pregandoli di cantare l'inno «Te Deum laudamus», rallegrandosi e ringraziando il Signore della propria sofferenza.

81. Il giorno seguente, poiché nessun benestante aveva il coraggio di accoglierla in ospitalità<sup>17</sup>, Elisabetta, con i suoi accompagnatori, entrò in chiesa e vi rimase lungamente seduta. In quella stagione, con la massima asprezza del freddo, non sapeva dove rivolgersi con i bambini messi fuori dal castello; non sapeva dove reclinare il capo dei suoi figli, ai quali, per successione paterna, spettava invece la proprietà della stessa città.

82. Alla fine, costretta dalla necessità, entrò nella casa di un sacerdote, chiedendo pietà per sé e per i suoi figli, offrendo garanzie.

83. Poi a Elisabetta fu ordinato di recarsi ad abitare presso la casa di un certo rivale del suo casato e, con tutta la famiglia, fu costretta a sistemarsi in uno spazio angusto, benché vi fossero molti ambienti. Ma, poiché l'alloggiatore e sua moglie riuscivano insopportabili per lei e per i suoi, Elisabetta se ne andò via salutandoli e ringraziandoli per averla protetta dal freddo e dalla pioggia con queste parole: «Ringrazierei volentieri gli uomini, ma non ne vedo la ragione!».

84. E di nuovo ritornò nella precedente sordida casa dove era stata accolta all'inizio, non riuscendo a ottenere un'abitazione accogliente.

85. Soffrendo senza giusto motivo la persecuzione da parte di quasi tutti i vassalli di suo marito e privata dei beni, costretta dall'indigenza, Elisabetta inviò i suoi figli in luoghi diversi e lontani dove potessero essere mantenuti<sup>18</sup>.

---

<sup>14</sup> Elisabetta dovette lasciare il castello di Wartburg sullo scorcio del 1227.

<sup>15</sup> Dopo la morte di Lodovico IV (11 settembre 1227), consorte di Elisabetta, il fratello di lui Enrico Raspe, all'età di 23 anni, divenne langravio reggente di Turingia per diritto, in attesa che Ermanno (primogenito di Lodovico e di Elisabetta) raggiungesse la maggiore età. Enrico Raspe, ancora giovane e inesperto, dovette subire la pressione dei vecchi vassalli, desiderosi di conservare e ampliare i loro spazi di potere.

<sup>16</sup> Eisenach.

<sup>17</sup> Temendo di inimicarsi la parentela del defunto langravio Lodovico IV e dei nuovi padroni.

<sup>18</sup> Siamo nell'autunno del 1227, Dove furono mandati i figli? Le fonti coprono tutto con rispettoso silenzio. Il primogenito Ermanno, erede al trono, fu inviato nel castello di Creuzburg (sotto la vigilanza di uomini fidati), in attesa di raggiungere la maggiore età per assumere il governo della Turingia, retto provvisoriamente dallo zio Enrico Raspe. Con Ermanno viveva la sorella Sofia (di quattro anni), che poi andrà in sposa al duca di Brabante, divenendo capostipite del casato dell'Assia. Gertrude, nata a fine settembre del 1227 (dopo la morte del padre Lodovico IV), rimase con

86. Sottraeva alla sua bocca anche quel poco che aveva e lo metteva a disposizione dei poveri.

87. Una certa vecchia inferma riceveva di frequente da Elisabetta elemosine e medicine adatte alla sua malattia. Una mattina [ad Eisenach] la vecchia incontrò Elisabetta, che si recava alla chiesa. Si trovavano in uno stretto viottolo, lungo il quale erano poste grosse pietre per attraversare in mezzo al fango molto alto. La vecchia, non volendo cedere il passo, spinse nel fango la beata Elisabetta, la quale cadendo si imbrattò completamente tutti gli abiti. Accettando pazientemente la prova, Elisabetta si rialzò sorridendo molto e lavò le sue vesti con animo lieto.

88. Una mattina di quaresima, Elisabetta era rimasta lungamente in ginocchio, appoggiata alla parete della chiesa, con gli occhi fissi sull'altare. Quando poi rientrò nell'umile tugurio e prese pochissimo cibo, incominciò a sudare per la grande debolezza e si appoggiò alla parete per non cadere. Isentrude allora la fece adagiare sul suo grembo.

89. Furono fatti allontanare tutti, eccetto le ancelle. Elisabetta teneva gli occhi aperti, fissi verso la finestra. Ad un certo punto cominciò a ridere dolcemente con grande giubilo nel volto. Dopo una lunga ora, chiudendo gli occhi, iniziò a effondere copiose lacrime. E poco dopo aprì gli occhi, ridendo di nuovo gioiosamente come prima. Rimase in quella contemplazione fino all'ora di compieta. Talvolta piangeva stando a occhi chiusi e subito dopo talvolta rideva stando a occhi aperti, immersa in uno stato di grande beatitudine. Alla fine, dopo essere rimasta in silenzio per molto tempo, all'improvviso esclamò: «Come tu, Signore, vuoi essere con me, così anch'io voglio essere con te e non voglio separarmi mai da te».

90. La suddetta Isentrude, nobile dama, familiare [a Elisabetta] più di tutte le altre ancelle, le chiese con insistenza che rivelasse con chi slava parlando. La beata Elisabetta dapprima non volle rispondere, ma poi cedette alle sue insistenze: «Ho visto — disse — il cielo aperto e il mio dolce Signore Gesù rivolto verso di me, che mi consolava per le tante angustie e tribolazioni dalle quali ero afflitta. Vedendolo fui presa da grande allegrezza e mi misi a ridere. Quando poi lo vidi volgere lo sguardo altrove come se volesse andarsene, allora scoppiai in pianto. Ma lui, mosso a compassione, volse di nuovo il suo sguardo serenissimo verso di me e disse: Se tu vuoi stare con me, io sarò con te». Io gli risposi con le parole riferite qui sopra».

91. La suddetta Isentrude chiedeva a Elisabetta di rivelare la visione che aveva avuto in chiesa durante l'elevazione dell'ostia, come già detto. Ma la beata Elisabetta rispose: «Ciò che ho visto non mi è possibile rivelarlo, ma sappi solo che io ero immersa in un grandissimo gaudio e vedevo i meravigliosi segreti di Dio».

92. Dopo questi fatti, l'abbadessa di Kitzingen, sua zia<sup>19</sup>, nella diocesi di Würzburg, avendo compassione di lei, la condusse dal signor vescovo di Bamberg [Egherto, anche lui suo zio]. Egli la accolse premurosamente a Bamberg, pensando di farla passare a nuove nozze<sup>20</sup>, come comunicato alla beata Elisabetta.

---

Elisabetta e all'età di un anno e mezzo sarà affidata alle monache premostratensi di Altenberg (città della Turingia). dove sarà abbadessa fin dall'età di ventanni e vi morirà nel 1297 in fama di santità. Il suo culto sarà riconosciuto da Clemente VI. Elisabetta rimase sola con le ancelle. Ermanno prese possesso del feudo di Turingia come langravio all'età di sedici anni, nel 1238. Ma a soli diciotto anni fu avvelenato da una donna, Berta, per mandato dello zio Enrico Raspe, desideroso di riprendere la corona di Turingia. Ermanno fu sepolto nel monastero di Reinhardsbrunn, accanto al padre Lodovico IV Enrico Raspe riassumerà la corona di Turingia e morirà nel 1246, senza discendenti.

<sup>19</sup> La zia Matilde, sorella di sua madre Gertrude, era abbadessa a Kitzingen sul Meno (nella Franconia).

<sup>20</sup> Lo zio di Elisabetta Egherto (fratello dell'abbadessa Matilde), era vescovo principe di Bamberg. Accolse Elisabetta, volendo dare una soluzione alle sue difficoltà. Pensò di rimandarla da suo padre Andrea II in Ungheria, ma Elisabetta

93. Poiché le suddette ancelle, le quali avevano fatto voto di castità unitamente a lei, temevano la pressione da parte del vescovo e di questa cosa si lamentavano con dolore e lacrime, la beata Elisabetta le confortava dicendo spesso: «È tanto ferma la mia fiducia nel Signore, il quale sa che il mio voto di conservare la castità, già emesso quando era vivo il mio consorte, è scaturito da un cuore puro e sincero. Confidando nella sua misericordia, sono certa che egli salverà la mia castità contro qualsiasi umano progetto e violenza, poiché, dopo il transito del mio consorte, ho promesso la castità totale e non condizionatamente, cioè se piacesse ai miei amici, oppure se Dio manifestasse altra soluzione. Pertanto, se mio zio volesse maritarmi a un altro uomo contro la mia volontà, mi opporrei con sentimenti e con parole. E se non avessi altra via di scampo, sarei pronta a tagliarmi occultamente il naso, e nessuno si curerebbe più di me, così gravemente deformata».

94. Un giorno [per ordine del vescovo Egberto] venne condotta, contro la sua volontà, al castello di Pottenstein per esservi rinchiusa in attesa di un nuovo matrimonio, come lei stessa comprese. [Elisabetta], con le lacrime agli occhi, affidò la sua castità al Signore, nel quale aveva riposto il suo cuore. Ma un giorno, per ispirazione del Signore che consola gli afflitti, all'improvviso giunse un messaggero del suddetto vescovo Egberto con l'ordine di condurla a Bamberg per accogliere le ossa di suo marito [Lodovico] che venivano riportate in patria da terre oltremarine<sup>21</sup>.

95. Il vescovo accolse con solennità e processionalmente quelle ossa [di Lodovico IV, morto da valoroso crociato cristiano].

96. Elisabetta esclamò in lacrime: «Signore, ti ringrazio perché, nella tua misericordia, mi hai dato la grande consolazione di rivedere le ossa del mio consorte, come ho tanto desiderato. Tu sai quanto io l'ho amato. Però non mi pento che lui stesso e io abbiamo offerto questo tuo prediletto in crociato della Terra Santa. Se potessi riaverlo con me, darei in cambio tutto il mondo, anche se dovessi andare mendicando insieme a lui. Ma tu sei testimone che io non vorrei riscattare la sua vita neppure con un solo capello, se ciò fosse contro la tua volontà. Ora io raccomando lui e me alla tua grazia. Quanto a noi sia fatta la tua volontà».

97. Poi Elisabetta si avviò verso la Turingia insieme ai vassalli che scortavano le ossa del consorte [Lodovico] per dar loro sepoltura nel chiostro del monastero di Reinhardsbrunn<sup>22</sup>.

98. I suddetti vassalli promisero di aiutare Elisabetta a recuperare i suoi beni dotazionali. Il vescovo Egberto non avrebbe affidato la nipote a quei nobili cavalieri se essi non avessero assicurato di tutelarne i diritti.

99. Ma, dopo la sepoltura delle ossa [di Lodovico], nessuno prese a cuore i suoi diritti. Lei rimase nello stato di mendicizia e nelle privazioni di prima.

100. Per ordine del maestro Corrado<sup>23</sup>, Elisabetta si trasferì a Marburgo indossando ivi una tunica grigia, povera e sgualcita. Qui<sup>24</sup> ricevette duemila marchi quale competenza dotazionale.

---

non fu d'accordo. Le assegnò allora come sede il castello di Pottenstein con molti conforti in attesa di farla risposare. Ma Elisabetta, presto, riprenderà la sua vita semplice e povera.

<sup>21</sup> Riportate da Otranto (Puglia, in Italia), per opera dei Cavalieri Turingi al ritorno dalla crociata.

<sup>22</sup> Per la fedeltà alla sua famiglia e alla chiesa, per il suo amore ai poveri e per la sua religiosità, Lodovico IV fu detto *il santo*. Il suo sepolcro fu meta di molti pellegrinaggi.

<sup>23</sup> Corrado, suo confessore e guida spirituale, si era trasferito a Marburg, sua città natale.

<sup>24</sup> Nell'estate del 1228.

101. In momenti diversi, Elisabetta distribuì tutto ai poveri. In un solo giorno distribuì cinquecento marchi a un numero infinito di poveri che erano affluiti. Inoltre distribuì ai poveri tutti gli oggetti che si era portata dalla casa di suo padre, re dell'Ungheria, e tutte le cose di sua proprietà.

102. A Marburgo, Elisabetta fondò un ospedale/ospizio [per poveri e malati, lebbrosi e randagi]<sup>25</sup>.

103. Elisabetta dovette sopportare umiliazioni, oltraggi e molto disprezzo da parte dei nobili e dei vassalli delle sue terre, tanto che alcuni non volevano parlare con lei e neppure salutarla, giudicandola squilibrata e disprezzandola come pazza; anzi osarono perfino diffamarla in vari modi.

104. Sopportava tutte queste cose pazientemente e con gioia, tanto che, per la grande serenità dimostrata nella pazienza, le veniva rimproverato che troppo presto avesse dimenticato la morte di suo marito: si rallegrava, mentre avrebbe dovuto sentirsi triste!

105. E poiché il maestro Corrado l'aveva convinta al completo disprezzo di tutte le cose, Elisabetta chiese al Signore, in primo luogo, che le desse il distacco da tutte le cose temporali; in secondo luogo, che la liberasse dall'attaccamento ai figli; in terzo luogo, che le donasse il coraggio di disprezzare le offese.

106. Terminata la preghiera, Elisabetta disse alle sue ancelle. «Il Signore ha esaudito la mia preghiera e ora reputo spazzatura tutti i beni mondani, ai quali un tempo ero affezionata. Parimenti Dio è testimone che non mi sento preoccupata per i miei figli e li amo come il mio prossimo. Li ho affidati a Dio; egli faccia di loro come a lui piace. Ugualmente mi compiaccio nelle calunnie, nella diffamazione e nel disprezzo che subisco; non amo nulla, eccetto Dio solo esclusivamente».

107. Inoltre il maestro Corrado mise alla prova in vari modi la costanza di Elisabetta, mortificando in tutto la sua volontà e ordinandole il contrario dei suoi desideri. Infine, per farla soffrire maggiormente, la privò a una a una di tutte le persone care, in modo che sperimentasse il distacco da ognuna. Alla fine allontanò anche me, Isentrude, la sua prediletta. Lei mi lasciò partire con molto tormento del cuore e con infinite lacrime. In ultimo lasciò andar via, con lacrime e sospiri, la mia collega Guda, che era stata con lei fin dall'infanzia e che la beatissima Elisabetta amava con specialissimo affetto.

108. Questo fece il maestro Corrado, di felice memoria, con santo zelo e con questo intento: temeva che noi trattassimo con lei della sua gloria passata e che, pertanto, lei potesse essere tentata di orgoglio o di rimpianti.

109. Per tali motivi la privò di qualsiasi umano conforto in noi, volendo che aderisse soltanto a Dio.

110. Il maestro Corrado le impose due nuove ancelle severe, dalle quali Elisabetta dovette subire molte amarezze<sup>26</sup>. Quelle infatti, comportandosi verso di lei con pignoleria, come aveva loro raccomandato il maestro Corrado, la accusavano spesso davanti allo stesso maestro Corrado dichiarando che aveva disobbedito quando dava qualcosa ai poveri e chiedeva ad altri di darlo. Allora il maestro Corrado proibì a Elisabetta di elargire elemosine, dato che lei non conservava assolutamente nulla per sé e dava tutto ai poveri.

---

<sup>25</sup> Terminato all'inizio del 1229, fu dedicato a San Francesco d'Assisi, appena canonizzato il 16 luglio 1228.

<sup>26</sup> Le due nuove ancelle o dame di compagnia, imposte dal maestro Corrado nel 1223, sono Elisabetta ed Ermengarda. Esse, all'inizio si mostrarono severe e causarono varie sofferenze a Elisabetta. ma poi compresero le sue virtù straordinarie.

111. A motivo di tali accuse di disobbedienza [fatte dalle nuove ancelle], Elisabetta dovette sopportare, da parte del maestro Corrado, frustate e scapaccioni, che lei un tempo aveva desiderato in memoria degli schiaffi ricevuti da Gesù.
112. E fu obbediente a tal punto che a noi, Isentrude e Guda, che qualche volta venivamo a farle visita, Elisabetta non osava offrire assolutamente nulla da mangiare e neppure osava parlare con noi senza l'autorizzazione [del maestro Corrado].
113. Elisabetta sopportava con pazienza e con gioia tutte le contrarietà, il disprezzo e le frustate inferte dal maestro Corrado per zelo, cioè perché lei non deviasse dai suoi propositi.
114. In tutte queste cose, le predette pie ancelle Isentrude e Guda, in tanta familiarità con la beata Elisabetta fin da quando era vivo il marito di lei, concordano in tutto sotto giuramento.
115. Interrogate singolarmente come avessero conosciuto i fatti dichiarati, ognuna rispose che era stata testimone oculare di tutte queste cose, avendo vissuto per molti anni con la beata Elisabetta.
116. Elisabetta, un tempo ancella della beata Elisabetta, langravia di Turingia, emesso il giuramento, fu interrogata sulla vita e il comportamento della beata Elisabetta.
117. Dichiarò che, dopo indossato l'abito grigio, rimase lungamente con lei e vide personalmente molte opere di carità e conobbe la sua grande umiltà. Fra altro, Elisabetta convocò nel suo ospedale, presso il quale abitava nella città di Marburgo, i più poveri, i più deboli, i più malati e i più devoti, ai quali serviva personalmente. Insieme con le ancelle devote a Dio e in abito grigio, preparava gli alimenti e li serviva ai poveri alloggiati nel proprio ospedale; faceva loro il bagno, rifaceva il letto e li copriva.
118. Verso un ragazzo con un solo occhio e ricoperto di scabbia, accolto da lei nell'ospedale, Elisabetta dimostrò non solo grande umanità, ma lo accompagnava molto spesso a soddisfare i bisogni naturali.
119. Ermengarda, religiosa vestita dell'abito grigio, un tempo ancella della beata Elisabetta, dopo emesso il giuramento di rito, fu interrogata.
120. Dichiarò che la beata Elisabetta, dopo indossato l'abito grigio, soleva accogliere poveri nel suo ospedale presso la città di Marburgo, ai quali serviva personalmente.
121. Anche fuori del suo ospedale, dava elemosine a molti, perché i poveri avessero il necessario.
122. E vendeva segretamente anelli d'oro, pepi di seta e mantelli allo scopo di servire ai poveri.
123. Dichiarò anche che Elisabetta, in una sola notte, portò ben sei volte un ragazzo con un solo occhio e pieno di scabbia a fare i suoi bisogni. Lo accompagnava spesso a letto e lo copriva, lavava personalmente i suoi abiti imbrattati e si intratteneva con gioia a parlare con lui.
124. Affermò inoltre che, dopo costruito l'ospedale a Marburgo, Elisabetta si adoperava di persona per fare il bagno ai malati e, fatto loro il bagno, li accompagnava a letto e li copriva.
125. Una volta tagliò un bianco velo di lino, con cui si usava adornare le abitazioni, e ne fece un accappatoio per i bagnati poveri. Mentre li ricopriva, Elisabetta esclamò: «Quanto è bello per noi

fare il bagno al Signore e toccarla!». E l'ancella soggiunse: «Per voi è molto bello comportarvi in questo modo. Non so se anche per le altre sia così».

126. Ermengarda disse ancora che Elisabetta accolse nell'ospedale una donna lebbrosa che emanava un grande fetore, coperta di ulcere e di pus. Tale che chiunque aborrisse di vederla anche da lontano. La beata Elisabetta la lavava, la vestiva, avvolgeva le sue piaghe con fasciature e le medicava con medicine. Chinandosi davanti a lei, Elisabetta sciolse i lacci delle sue calzature. Voleva anche toglierle, ma quella donna non lo permise.

127. Elisabetta recise le unghie delle sue mani e dei piedi, carezzava con la mano il suo volto ulceroso. Col tempo, la salute della donna migliorò. Infine Elisabetta la sistemò in un ospizio. La visitava spesso e talvolta la invitava nell'ospedale. Era molto felice di intrattenersi con lei, la metteva a letto, parlava con dolcezza a quella poverella e la confortava.

128. Inoltre Elisabetta provvedeva premurosamente ai poveri tutto quanto essi desideravano.

129. Ugualmente Elisabetta, con le sue esortazioni, ammoniva gli uomini perché non trascurassero di battezzare i loro figli.

130. Incoraggiava i malati perché ricevessero la comunione e perché anzitutto si confessassero. Una volta esortò una certa vecchietta povera perché facesse la confessione. E poiché quella non si decideva, la flagellò con lo scudiscio, dato che rimaneva alquanto sonnolenta e pigra, senza accogliere l'ammonizione a confessarsi. In tal modo la costrinse a confessarsi contro la sua volontà.

131. Dopo la morte del marito, per un certo tempo non fu consentito alla beata Elisabetta di usare i beni del suo consorte, ostacolata dal fratello di suo marito<sup>27</sup>. Avrebbe potuto certamente usufruire del sostentamento da parte del fratello di suo marito, però non volle il vitto dai beni provenienti da tasse ed esazioni dei poveri, come molto spesso avviene nella corte dei principi, e scelse di essere emarginata, guadagnandosi da vivere con l'opera delle sue mani e come mendicante. Filando la lana a lei affidata dal cenobio di Altenherg, come a molti noto, guadagnava meno del minimo necessario per il proprio sostentamento.

132. Offriva anche all'altare il denaro che guadagnava con il lavoro delle sue mani.

133. Dichiarò inoltre la suddetta Ermengarda che Elisabetta, quando era malata, molto spesso, adagiata sul letto, filava la lana, ma non sapeva filare il lino. E quando lei le toglieva dalle mani la conocchia perché si riposasse, per non rimanere completamente oziosa, [Elisabetta] preparava con le proprie mani la lana per i futuri lavori pettinandola e dividendola.

134. Nello stesso tempo fece vendere alcuni grossi pesci a lei donati. Li vendette frate Enrico, figlio del conte di Wegebach, allora eremita, poi frate dell'ordine dei frati minori. Elisabetta aveva spiegato il motivo perché voleva vendere i pesci, cioè perché con il denaro ricavato si procurasse alcune cose più necessarie.

135. Avvenne un giorno che il re d'Ungheria [Andrea II], padre della beata Elisabetta, inviò il conte Pavia con grande seguito per riportare la propria figlia nella sua terra. Aveva infatti sentito dire che [Elisabetta] fosse come una mendicante, priva di qualsiasi conforto. Il conte, giungendo nella città di Marburgo, la trovò intenta alla conocchia, mentre filava la lana. Preso da ammirazione, il conte

---

<sup>27</sup> Enrico Raspe, langravio reggente in attesa che il nipote Ermanno (figlio di Lodovico e di Elisabetta) raggiungesse la maggiore età.

esclamò: «Mai prima d'ora una figlia di re è stata vista a filare la lana!». Elisabetta, esaltando in vari modi la povertà e l'esilio, non volle essere indotta a ritornare nella terra natia insieme con i messaggeri di suo padre.

136. Elisabetta aveva prolungato, con stoffa di colore diverso, il mantello grigio, che era troppo corto. Aveva rammendato, ugualmente con stoffa di altro colore, le maniche della tunica, che erano sgualcite.

137. Talvolta, durante l'inverno, non avendo vesti sufficienti, si metteva fra due materassi, non sopra i due, o anche sulla terra. Ed esclamava: «Giaccio come in un sarcofago». E si rallegrava nella sofferenza.

138. Una volta la beata Elisabetta venne chiamata dall'abbadessa di Kitzingen, sua zia<sup>28</sup>, la quale la sollecitava a farsi il bagno. Ma Elisabetta, entrata nella vasca da bagno, fece strepito con il piede, battendolo qua e là sull'acqua. Poi esclamò: «Il bagno è fatto!». E uscì prontamente dalla vasca<sup>29</sup>.

139. Accadde una volta che la beata Elisabetta, come già detto, attendeva al lavoro con le proprie mani per procurarsi il vitto. Il maestro Corrado la chiamò perché andasse da Marburgo ad Eisenach. Poiché aveva ricevuto il pagamento [anticipato] della lana da filare dalla chiesa di Altenberg, Elisabetta rimandò indietro un denaro di Colonia con alquanto lana che non aveva filato, perché non voleva avere qualcosa che non aveva meritato con il proprio lavoro.

140. Allo stesso modo Elisabetta, ancella della beata Elisabetta, dopo aver emesso giuramento, dichiarò che una certa signora nobile, di nome Gertrude, da Leimbach venne a visitare la beata Elisabetta. E con Gertrude venne un certo ragazzo, di nome Bertoldo, vestito con eleganza mondana. Chiamandolo a sé, la beata Elisabetta gli disse: «Mi sembra che ti comporti con poca discrezione. E perché non servi il tuo Creatore?». Rispose il giovane: «Signora mia, vi supplico di pregare per me perché il Signore mi doni la grazia di servirlo». Ed ella: «Vorresti che io pregassi per te?». E lui: «Sì, lo vorrei». E lei: «È necessario che ti rendi disponibile alla grazia di Dio ugualmente mediante la preghiera, mentre io pregherò volentieri per te».

141. E prontamente, gettandosi in ginocchio, com'era suo modo di fare, Elisabetta, in un luogo adatto del monastero di Wetter, dove allora si trovava, cominciò a pregare per il giovane con grande concentrazione.

142. Anche il ragazzo, nello stesso monastero, cercò un altro luogo adatto per la preghiera.

143. E dopo che ambedue si erano dedicati alquanto alla preghiera, il ragazzo cominciò a gridare: «Signora, signora mia, sospendete la preghiera». Ma Elisabetta attendeva alla preghiera con fervore. Dopo breve tempo il giovane esclamò a voce più alta: «Signora mia, interrompete la preghiera, perché sto venendo meno».

144. Il ragazzo infatti, preso da tanto calore, sudava tutto e fumava, mentre scuoteva qua e là le braccia e agitava tutto il corpo come impazzito.

145. Accorsero la signora di quel ragazzo, la suddetta Elisabetta, ancella della beata Elisabetta, ed Ermengarda, che confermò con giuramento, le quali sostennero il ragazzo e riscontrarono — come affermò l'ancella Elisabetta — che il ragazzo era surriscaldato e che i suoi abiti erano madidi di

---

<sup>28</sup> La zia Matilde, sorella di sua madre Gertrude, era abbadessa a Kitzingen sul Meno (nella Franconia).

<sup>29</sup> In certi ambienti del medioevo, la cura del corpo, come farsi il bagno o tagliarsi i capelli e la barba, era considerata gesto di vanità, da cui un vero cristiano doveva rifuggire.

tanto sudore, mentre lui andava ripetendo il gemito: «Nel nome del Signore, smettete di pregare perché sono come bruciato dal fuoco!». E coloro che lo sorreggevano riuscivano appena a sopportare il calore nelle proprie mani.

146. E immediatamente, appena la beata Elisabetta sospese la sua preghiera, il ragazzo si sentì meglio. Dopo la morte della beata Elisabetta, entrò subito nell'ordine dei frati minori.

147. Questo fatto riguardante quel giovane accadde un anno prima del transito della beata Elisabetta.

148. L'ancella Elisabetta afferma che molto spesso avveniva simile cosa in quelli per i quali la beata Elisabetta pregava.

149. Quando, dopo sperimentata una grave povertà, la beata Elisabetta ricevette una grande somma di denaro come diritto di dote<sup>30</sup>, convocò, in un luogo preciso e nel giorno stabilito, i poveri e i malati, provenienti da un raggio di dodici miglia nel circondario di Marburgo, e fece distribuire loro cinquecento marchi.

150. Perché tutto avvenisse con facilità e ordine, la stessa beata Elisabetta si aggirava succinta e pregava i mendicanti di stare seduti, in modo che li potesse servire passando in mezzo a loro, come faceva il Signore.

151. Stabilita una legge e comunicata a tutti i presenti, disse che chiunque si muovesse dal proprio posto e ricevesse l'elemosina una seconda volta, comportandosi a scapito degli altri poveri e dell'ordine stabilito, avrebbe subito il taglio dei capelli a propria umiliazione. Per caso, una ragazza di nome Ildegonda, con bellissimi capelli, ignorando le disposizioni date da Elisabetta, sopraggiunse all'improvviso, non per ricevere l'elemosina, ma per visitare una sorella inferma, [degente nell'ospedale]. Fu condotta alla presenza della beata Elisabetta perché non aveva osservato l'ordine stabilito. Fu chiesto alla beata Elisabetta cosa si dovesse fare di lei secondo le disposizioni. Vedendo la bellezza dei suoi capelli, Elisabetta ordinò che le fossero subito recisi. Tagliati i capelli, la ragazza esplose in grida di pianto.

152. Si presentarono alcuni, i quali sapevano che la ragazza era innocente e dissero alla beata Elisabetta che la fanciulla era stata punita indebitamente. Elisabetta rispose loro: «Almeno, con questi capelli, non andrà più a ballare!».

153. Fece subito venire a sé Ildegonda e le chiese se avesse mai pensato di scegliere una vita più perfetta. La ragazza rispose che certamente da tempo avrebbe servito il Signore in abito religioso se non l'avesse ostacolata la bellezza dei suoi capelli.

154. Le disse allora la beata Elisabetta: «È cosa migliore per me che tu hai perduto i tuoi capelli anziché se mio figlio fosse diventato imperatore»<sup>31</sup>. E la prese prontamente con sé, ammettendola a servire nell'ospedale per tutti i giorni della sua vita, dopo averle consegnato l'abito religioso.

155. Ildegonda è tuttora nell'ospedale di Marburgo. Noi stessi abbiamo visto i bellissimi capelli tagliati [per ordine della beata Elisabetta]. Queste cose le ha raccontate la stessa Ildegonda sotto giuramento. Hanno confermato il pievano della città e molte altre persone che erano a conoscenza dei fatti.

---

<sup>30</sup> Nel 1229, a fine maggio.

<sup>31</sup> Il figlio Ermanno poteva rientrare tra gli aspiranti alla Corona dell'impero.



156. Nel medesimo giorno in cui Elisabetta aveva elargito la generosa elemosina di cinquecento marchi, alla sera appunto di quella giornata, mentre la luna diffondeva un tenue chiarore e la maggior parte dei poveri più validi aveva preso la via del ritorno, molti poveri più deboli e malati erano rimasti nel recinto dell'ospedale, sistemandosi negli angoli dell'atrio<sup>32</sup>.

157. Entrando negli ambienti e vedendo la situazione, Elisabetta esclamò: «Ecco, sono rimasti i più deboli. Diamo loro qualche altra cosa». E ordinò alle ancelle che fossero distribuiti a ciascuno di loro sei denari di Colonia e non volle che fosse dato di meno ai bambini. Poi fece portare il pane e lo distribuì a tutti.

158. Ciò fatto, Elisabetta disse: «Vogliamo procurare loro piena felicità. Si accenda per loro il fuoco». E fece accendere falò in lungo e nel contempo fece lavare e ungere i piedi dei poveri.

159. I poveri allora esplosero in canti e si sentivano felici. Sentendo il canto, la beata Elisabetta disse alle sue compagne: «Ecco, vi ho detto che dobbiamo rendere felici gli uomini!». E lei stessa si rallegrava con quelli che gioivano (cf. Rm 12,15).

160. Ugualmente dichiarò con giuramento l'ancella Elisabetta che la beata Elisabetta un giorno si trovava presso il villaggio di Wehrda. Vi era una donna povera, vicina al parto. La sua casa, però, era molto lontana. Allora la beata Elisabetta ordinò di provvedere a lei nel granaio adiacente alla propria abitazione, facendo preparare l'ambiente, accendere il fuoco, procurare coperte e cuscini, nonché quanto era necessario per proteggerla.

161. Dopo il parto della signora, fece battezzare la bambina e volle che le fosse dato il nome di Elisabetta. Visitava la puerpera ogni giorno e la benediceva. Provvide a lei per quattro settimane.

162. La donna, però, dimenticò tutti i benefici. La beata Elisabetta, ad un certo punto, la autorizzò a ritornare nella propria casa. Le diede un mantello e le proprie calzature, nonché dodici denari di moneta coloniese e il peplo. Ordinò poi alla sua ancella di togliere le maniche della pelliccia per avvolgervi il bambino; fece dare inoltre lardo e farina.

163. La donna però, al mattino presto, abbandonando il bambino nell'ospedale, se ne partì con il suo marito, al quale pure Elisabetta aveva dato due paia di calzature. Al mattino molto presto, cioè, mentre era in chiesa, prima dell'inizio del mattutino, la beata Elisabetta chiamò l'ancella Elisabetta e le disse: «Ho nella mia borsa alcuni pani, che potrebbero essere utili alla poverella e al suo bambino; prendili e portali a lei».

164. Ma quando l'ancella giunse all'ospedale dove pensava di trovare la poverella, si rese conto che la donna era andata via e aveva abbandonato il bambino nell'ospedale.

165. Ritornata indietro, dalla beata Elisabetta, l'ancella le comunicò la fuga della poverella dopo aver abbandonato il suo bambino.

166. La beata Elisabetta disse all'ancella: «Corri subito e prendi il bambino perché non rimanga abbandonato». Prelevato il bambino, Elisabetta lo affidò alla moglie di un cavaliere perché se ne avesse cura nella stessa città. E fece subito convocare il giudice della città, perché inviasse vari messaggeri per tutte le vie della stessa città alla ricerca della madre del bambino.

---

<sup>32</sup> Cf. *Detti*, 150.

167. Ritornando dopo un certo tempo, i messaggeri non avevano trovato nessuno. L'ancella Elisabetta, riferendo questo alla beata Elisabetta, la supplicò di pregare perché il Signore le mostrasse la madre del bambino abbandonato. Aveva infatti timore che il maestro Corrado manifestasse il suo sdegno per tale motivo. Ma la beata Elisabetta rispose: «Non so chiedere al Signore niente altro se non che si faccia la sua volontà».

168. [La preghiera ebbe subito il suo effetto]. Dopo un'ora ritornò il marito di quella donna e si gettò a terra davanti alla beata Elisabetta, dichiarando apertamente che non riusciva in alcun modo a procedere oltre con sua moglie. Perciò era stato costretto a ritornare indietro. Interrogato dove fosse sua moglie, rivelò il luogo preciso. Furono inviati messaggeri e la donna fu prelevata. Anche lei dichiarò che non riusciva più a procedere, chiedendo perdono per così grande offesa e ingratitudine.

169. I presenti giudicarono che la donna, per la sua ingratitudine, doveva essere giustamente privata del pallio e delle calzature, devolvendo questi articoli ad altri poveri. Non sembrava giusto infatti che la donna, la quale appariva di cattiva reputazione, usasse il pallio e altri oggetti della beata Elisabetta. La beata Elisabetta fu d'accordo e disse: «Fate quanto vi sembra giusto».

170. Fu dunque tolto il pallio e dato a una pia ragazza della città. La fanciulla fece presto voto di castità e promise di servire il Signore in abito religioso. Le scarpe, tolte alla donna ingrata, furono date a una vedova.

171. Ma, sentendo compassione della povera donna ingrata, la beata Elisabetta ordinò di darle in segreto pelli e altre calzature.

172. La donna prese con sé il bambino che aveva malamente abbandonato e partì.

173. Parimenti Ermengarda dichiarò di aver sentito dire dalla beata Elisabetta: «La vita delle sorelle nel mondo è disprezzatissima e se ci fosse una vita più disprezzata io la sceglierei. Avrei certamente potuto obbedire a qualche vescovo o abate che disponeva di possedimenti; invece ho preferito seguire le direttive del maestro Corrado che non possiede nulla ed è completamente mendicante. In tal modo non ho voluto avere alcuna sicurezza in questo mondo».

174. Affermava poi che la beata Elisabetta era abituata a temere moltissimo il maestro Corrado. Ma, riferendosi a Dio, esclamava: «Se temo tanto un uomo mortale, quanto deve essere temuto Dio onnipotente, che è il Signore e giudice di tutti!».

175. Parimenti Ermengarda raccontò che il maestro Corrado un giorno ordinò alla beata Elisabetta di recarsi ad Altenberg per verificare se potesse condurre una vita in clausura. Le monache avevano chiesto allo stesso maestro Corrado che desse l'autorizzazione perché, quando sarebbe venuta Elisabetta, la potessero ammettere in clausura in modo che le monache la vedessero da vicino.

176. Il maestro Corrado rispose: «Entri pure, se lo desidera», pensando però che Elisabetta non osasse entrare. Ma Elisabetta entrò credendo di averne l'autorizzazione, avendo interpretato alla lettera le parole del maestro Corrado.

177. Quando il maestro Corrado lo seppe, fece chiamare la beata Elisabetta e le presentò il libro del vangelo aperto costringendola a giurare di attenersi ai suoi ordini quanto alla scomunica, nella quale era incorsa violando la clausura.

178. Sorella Ermengarda era rimasta fuori della clausura, avendo soltanto aperto la porta del monastero dall'esterno con la chiave che le era stata trasmessa. Nonostante ciò, il maestro Corrado

le ordinò di prostrarsi a terra insieme alla beata Elisabetta. Poi comandò a fra Gerardo [religioso francescano, compagno di Corrado] di percuoterle bene con un bastone abbastanza grosso e lungo. Nel contempo il maestro Corrado recitava il salmo «Misere mei, Deus». La suddetta Ermengarda ha attestato che portarono i segni delle percosse per tre settimane ed Elisabetta anche per più tempo, poiché era stata punita più duramente.

179. La suddetta Ermengarda dichiarò di aver sentito dalla beata Elisabetta, dopo aver subito tali percosse, queste parole. «È necessario che noi sopportiamo volentieri tali sofferenze, poiché a noi succede come all'erba che nasce lungo gli argini del fiume. Quando il fiume straripa e inonda, l'erba si inclina e si abbassa, mentre l'acqua vi scorre sopra senza danneggiarla. Cessata l'inondazione, l'erba si rialza e cresce con vigore più rigogliosa e festosa. Allo stesso modo è necessario che anche noi veniamo piegati e umiliati, per poi riprenderci con più gioia e con entusiasmo».

180. Dichiarò inoltre Ermengarda come la beata Elisabetta era tanto previdente che domandava al medico di regolare la propria dieta in modo che non si privasse troppo e per inopportune privazioni potesse cadere in malattie, e così fosse costretta a scarseggiare nel culto divino. E di conseguenza, per esagerate astinenze, dovesse poi rendere conto a Dio.

181. Ugualmente la beata Elisabetta non voleva essere chiamata «signora» dalle sue ancelle, le quali peraltro erano molto povere e di umili origini. Si faceva chiamare al singolare: «Tu», «Elisabetta». Voleva che le sue ancelle sedessero ai suoi lati e mangiassero nella sua scodella. Un giorno disse l'ancella Ermengarda: «Tu, agendo così, ti procuri un grande merito, ma non pensi che noi possiamo insuperbirci, perché mangiamo e beviamo accanto a te!». La beata Elisabetta rispose: «Anzi, è bene che tu sieda sul mio grembo». E fece sedere Ermengarda sul suo grembo.

182. Raccontò inoltre Ermengarda che la beata Elisabetta lavava pentole, scodelle e piatti. E molto spesso licenziava le ancelle perché non le impedissero di svolgere tali servizi. E molte volte, quando ritornavano, le ancelle trovavano la beata Elisabetta ancora intenta a pulire scodelle e altri oggetti. Talvolta trovavano già tutto pulito.

183. La beata Elisabetta si recava con le sue ancelle nelle abitazioni dei poveri, portando pane e carne, farina e altri alimenti da offrire ai poveri. Consegnava i cibi personalmente e controllava con attenzione gli abiti e i giacigli dei poveri.

184. Dopo rientrata in sede, si dedicava alla preghiera. Usava anche onorare devotamente le reliquie dei santi con l'incenso e le candele.

185. Ugualmente la beata Elisabetta era solita donare ogni volta molte cose ai poveri. Ma dopo che ricevette dal maestro Corrado il divieto di dare ogni volta più di un denaro ciascuno, Elisabetta si adoperò per supplire caso per caso quanto le era proibito verso tutti insieme i poveri.

186. Quando però il maestro Corrado lo venne a sapere, ordinò a Elisabetta che d'ora in poi, non desse più neppure un denaro, ma soltanto pane.

187. Ma Elisabetta aumentava i pani, come aveva fatto con i denari. Allora il maestro Corrado le ordinò di dare soltanto pezzetti di pane. Elisabetta fu obbediente in tutto e pienamente disponibile.

188. Una volta la beata Elisabetta era in viaggio per far visita a un eremita [presso Marburgo]. Il maestro Corrado la fece raggiungere da un messaggero con l'ordine di farla ritornare subito indietro. Elisabetta disse scherzosamente al messaggero: «Noi siamo simili alla tartaruga, che in

tempo di pioggia si rifugia nel suo guscio. Così anche noi, per obbedienza, ci ritiriamo dal viaggio che avevamo intrapreso».

189. Ugualmente la beata Elisabetta ordinò che venisse completamente allontanata da lei la figlia [Gertrude]<sup>33</sup>, quando aveva l'età di un anno e mezzo, per non rimanere troppo affezionata a lei e per tale motivo fosse ostacolata nel servizio di Dio.

190. Ugualmente Ermengarda raccontò che la beata Elisabetta, quando era grandemente felice, piangeva anche grandemente. Cosa mirabile a dirsi: gioire e piangere nel contempo! E quando piangeva non raggrinziva il volto e non lo deformava. Ma le lacrime, sgorgando come da una sorgente, irrigavano il suo viso che si presentava molto sereno e irradiante di gioia. Pertanto Elisabetta diceva di coloro che deformano la faccia durante il pianto: «Sembra quasi che vogliano spaventare Dio. Diano al Signore ciò che hanno, con gioia e con animo festoso!».

191. Ugualmente, un giorno Elisabetta si recò a visitare un convento di religiosi, che non avevano possedimenti e vivevano di elemosine giornaliere. I frati le mostrarono, in chiesa, alcune sculture riccamente dorate. A i circa ventiquattro religiosi che vivevano presso quella chiesa Elisabetta disse: «Avreste potuto spendere meglio nei vostri abiti e nel vitto, anziché nelle pareti. Queste immagini dovete portarle scolpite nel vostro cuore!».

192. Ugualmente, avendole un religioso parlato di una bella immagine come molto adatta a lei, Elisabetta rispose: «Io non ho bisogno di una simile immagine, perché la porto nel mio cuore».

193. Ugualmente, nella tribolazione Elisabetta si rallegrava, era felicissima e pazientissima, tanto che mai sembrò subire sofferenze. Non poteva sopportare che qualcuno dicesse davanti a lei cose inutili, oppure parole di sdegno. In simili casi esclamava prontamente: «Dov'è ora il Signore?».

194. Avremmo potuto narrare, in scritto, molte cose sulla santità di vita, sull'umiltà, la pazienza e la discrezione della beata Elisabetta, come abbiamo appreso da persone che le sono state vicine. Tuttavia, per evitare qualsiasi prolissità, vogliamo aggiungere soltanto alcune cose che riguardano gli ultimi istanti della sua vita terrena.

195. La suddetta Elisabetta, ancella della signora langravia, raccontava: «Quando la mia padrona, la beata Elisabetta, stava per l'ultima volta a letto, sentivo un canto dolcissimo come se uscisse dalla sua gola, mentre lei era rivolta verso la parete. Dopo un'ora, volgendosi verso di me, Elisabetta esclamò: "Dove sei, mia cara?". Io risposi: "Sono qui!". E aggiunsi: "Signora mia, con quanta dolcezza hai cantato!". Mi chiese se avessi sentito il canto. Io risposi di sì. Elisabetta precisò: "Ti voglio dire che tra me e la parete c'era un grazioso uccello che cantava per me festosamente. Affascinata da tale canto, anche io mi sentivo di cantare". Ciò avvenne alcuni giorni prima della sua morte».

196. Dichiarò ancora la suddetta ancella Elisabetta: «La mia signora, la beata Elisabetta, trattava con noi ancelle sempre con parole molto rispettose, chiamandoci "dilette" o "amiche"».

197. «Ugualmente, mentre stavamo sedute vicino alla beata Elisabetta quando giaceva a letto per l'ultima volta, lei ci chiese: "Che cosa faremo se ci apparirà il demonio?"<sup>34</sup>.

---

<sup>33</sup> Vedi nota 18, sotto il numero 85 dei *Deti*. La dichiarazione di Ermengarda parla di un bambino (*puerum... eum*) che aveva un anno e mezzo di età. Il discorso però si riferisce alla bambina Gertrude, nata alla fine di settembre del 1227, poco dopo la morte del padre Ludovico IV (+ 11 settembre 1227).

<sup>34</sup> Era il 16 novembre del 1231. Elisabetta sta sperimentando la tentazione del maligno, che tenta un ultimo colpo.

198. «Poi, parlando ad alta voce quasi per respingere il demonio, gridò: “Vattene via, vattene, fuggi!”. E soggiunse: “Ora parliamo di Dio e del bambino Gesù, poiché è vicina ormai la mezzanotte, l’ora in cui nacque Gesù e fu adagiato nella mangiatoia (cf Lc 2,7.). Con la sua infinita potenza Dio creò una nuova stella, che prima nessuno aveva visto “».

199. «Mentre diceva queste cose, Elisabetta appariva felicissima, come se non soffrisse alcun male. A un certo punto affermò: “Anche se sono tanto debole, tuttavia non sento alcuna infermità”».

200. Ugualmente l’ancella Ermengarda dichiarò di aver sentito la beata Elisabetta che, nell’imminenza della morte, esclamava: «Ecco, è giunto il momento in cui Dio onnipotente chiamerà a sé quelli che sono suoi amici»<sup>35</sup>.

201. L’ancella aggiunse che durante tutto il giorno prima della morte, Elisabetta appariva di intensa devozione. E nell’ora stessa del transito, giacendo sul letto come se dormisse, spirò<sup>36</sup>.

202. Il corpo della beata Elisabetta rimase insepolto fino al quarto giorno dopo l’ora della morte. Tuttavia non emanava cattivi odori, come succede normalmente. Il suo corpo esalava invece profumo di aromi, che rinvigoriva gli animi.

203. Il suo corpo fu rivestito della tunica grigia e il suo capo fu avvolto in un velo.

204. Moltissimi, sospinti da devozione, tagliavano pezzetti degli abiti, altri strappavano brandelli, altri poi recidevano alcuni capelli e perfino le unghie. Alcuni tagliavano anche pezzi delle sue orecchie. E non mancavano quelli che recidevano i capezzoli delle sue mammelle, portandoli via come reliquie.

205. Non è facile esprimere tutto il dolore e l’atteggiamento dei singoli poveri accorsi dopo essere stati informati della morte della beata Elisabetta, che piangevano come una madre.

206. Si narra che l’abbadessa di Wetter<sup>37</sup>, presente quando si celebrava la veglia funebre, avesse sentito uccelli cantare festosamente. Cercando di sapere da dove proveniva il canto, L’abbadessa uscì fuori della chiesa e vide molti uccelli radunati sul tetto della chiesa come se stessero celebrando i riti esequiali. E poté ascoltare meravigliose modulazioni di canto.

207. Avremmo potuto scrivere molte cose che abbiamo conosciuto e sentito raccontare riguardo alla vita, al comportamento e alla devozione della beata Elisabetta, riguardo al suo ospedale in Marburgo, alla sua straordinaria premura per i poveri e per i malati nel suo ospedale, alla varietà degli abiti di seta e di porpora.

208. Tuttavia, volendo rifuggire dalla prolissità, abbiamo narrato soltanto poche cose fra molte.

---

<sup>35</sup> Cf. *Lettera di Corrado*, 34.

<sup>36</sup> Era ormai l’alba di lunedì 17 novembre 1231. Elisabetta aveva soltanto ventiquattro anni di età.

<sup>37</sup> L’abbadessa Lutrude di Wetter (monastero presso Marburg), in data 20 novembre 1231, scriverà una Lettera con alcune informazioni molto importanti.